

Noria

Revue littéraire et artistique



Année IV

2022 - N. 4 - Janvier

L'Harmattan

aga

Claude Lueziar développe des images nouvelles autour du *Golgotha*. L'ouvrage engendre une sorte de mirage, une vision surréelle où se mêlent écritures et prophéties.

« *La blessure s'ouvrit comme une lèvre / à la recherche d'une autre lèvre.* »

Avant de vous laisser face à vos propres impressions de ce « *Golgotha*

», je soulignerai que les sobres illustrations graphiques, qui sont de

l'auteur, sont appropriées à la forme des poèmes, lesquels sont

souvent semblables à des haïkus et dont nous apprécions le

Et l'auteur de conclure dépouillement.

« *Sa chair redevint chair*

Son sang

Fut le nôtre

Et notre chant éclata

Beau comme le chant de l'Homme. »

MICHEL BÉNARD

* * *

LINO ANGIULI, *Poesie vegetali - Green Poems*, antologia a cura di Maria Rosaria Cesario e Barbara Carle, traduzione inglese di Barbara Carle, Bari, Edizioni di Pagina, 2021, 144 p.

A un anno dall'uscita di *Addizioni*, torna una delle voci più lucide e interessanti, nella sua profonda anti-modernità, della nostra poesia contemporanea: quella di Lino Angiuli, autore di un'antologia, *Poesie vegetali - Green poems*, curata da Maria Rosaria Cesario e Barbara Carle. Quest'ultima, poetessa e critica franco-americana, ha anche tradotto in inglese (di qui il titolo bilingue) i rutilanti versi del poeta originario di Valenzano. Ma per cogliere a pieno la natura e l'importanza dell'opera dobbiamo citare anche il patrocinio del Consiglio Regionale della Puglia che ha scelto *Poesie vegetali* per promuovere nel mondo le bellezze della regione. Sì, avete letto bene: un libro concorre oggi con l'azzurro del mare e gli scorci mozzafiato del paesaggio nel rappresentare la Puglia. Ma leggete queste poesie e la sorpresa presto sparirà dinanzi all'incanto della «madrelingua del ciliegio» e di «un tascapane di sillabe buone [...] come una pagnotta di altamura» che solo Angiuli sa dire.

Il merito, comunque, non è soltanto del poeta che meglio di chiunque altro in Puglia ha saputo raccogliere l'eredità di Bodini, ma anche delle due studiosse che hanno curato la silloge. Cesareo ha saputo tessere con precisione e amore – forgiando di fatto l'opera – il filo verde che lega i testi distribuiti nell'arco di oltre cinquant'anni di pubblicazioni. Carle, dal canto suo, è riuscita nell'impresa quasi impossibile di tradurre il particolare idioletto angiuliano. Se c'è infatti un autore considerato intraducibile nella nostra letteratura, alla stregua di come lo è G.M. Hopkins in quella inglese, questi è proprio Angiuli, maestro di *calem-bours*, paronomasie, figure etimologiche, nonché rappresentante di un sapido plurilinguismo meridionale e insieme dantesco. Pure, Carle ha dato vita a una versione inglese precisa e non priva di eleganza, avvalendosi di note a piè di pagina laddove i seri giochi di Angiuli sconfinavano nei territori favolosi della paremiologia e del folklore.

Non c'è periodo nel percorso artistico di Angiuli che non sia accompagnato da una riflessione attenta sulla traduzione, in cui riecheggia il cozzo tra due mondi inconciliabili: quello contadino – familiare e demartinianamente magico – evocato dal dialetto, e quello capitalistico-borghese, fondato sul rapporto gerarchico, la cui lingua è l'italiano. Negli ultimi anni tale diglossia ha ceduto il passo al peculiare *italietto* angiuliano: il poeta decide di non scrivere più in dialetto – o solo in lingua – ma *con* il dialetto, rendendo più ricca a livello semantico la propria voce e, al contempo, attenuando i toni risentiti del primo periodo entro un dialogo tutto meridiano con l'altro da sé (sia esso uomo o pianta), ma anche con l'altro *in sé*.

In quest'ottica di incroci va letta anche l'invenzione che permea i versi antologizzati: l'«umanesimo vegetale», concetto quasi ossimorico, ma che pure si invera alla luce della doppia natura del linguaggio di Angiuli. Infatti, se è costante il riferimento al dialetto – i cui nomi di alberi piante ortaggi si raccordano simbolicamente a caratteristiche fisiche e morali umane –, il secondo aspetto, quello letterario, è in tale contesto naturalistico dissonante e a un tempo necessario, mediato da un'onnipresente ironia di matrice gozzaniana. Questo «trapassare dalla carne al verde» accade, e si fa performativo, in poesia: è qui che Angiuli «continua a dissodare gli alba pratalia» (rimando colto all'Indovinello veronese), «tentando l'innesto di una verde statura / dentro un calamaio».

L'innesto, miracoloso come la poesia di questo autore, è riuscito: l'io del poeta si fa quasi da parte e questo passaggio «dall'ego all'eco» ha

il sapore di un ritorno a casa. Le *Poesie vegetali* di Angiuli, antimoderne per via di questo *nostos*, hanno il potere di abitare il tempo come solo i riti sanno fare, ci insegnano che «avantieri può combaciare bene con domani» e curano i nostri mali («terra pia: terapia»). Leggiamole: sbocceranno «come una profezia sul tronco dell'inverno».

GIOVANNI LAERA

* * *